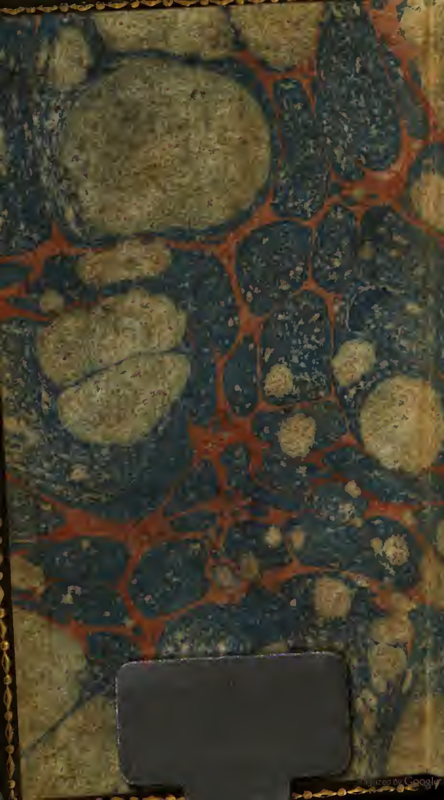
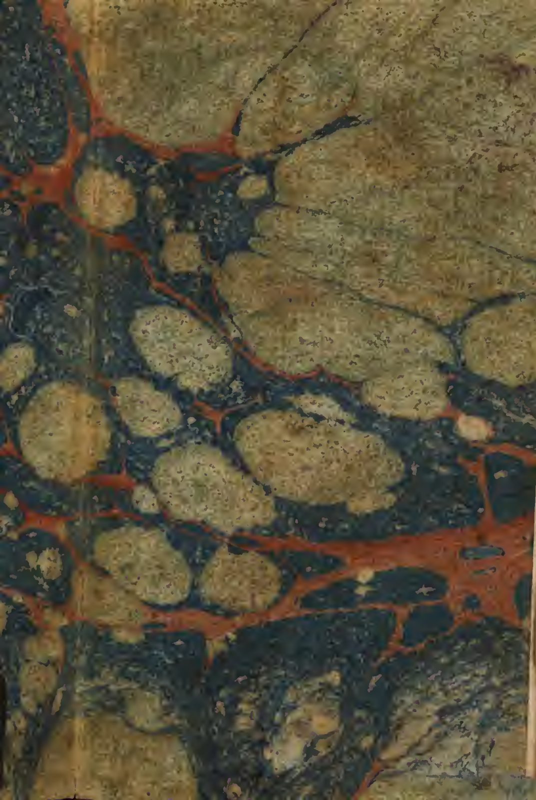
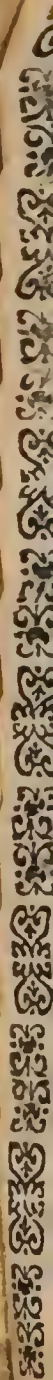
TASSO

AMINTA







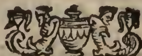


AM

AMINTA
FAVOLA
Boscheretia.

DEL SIGNOR
TORQVATO
TASSO,

Di nuouo Ristampata, & Corretta.



IN BOLOGNA,

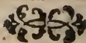
Per Gioambattista Bellagamba. 1596.

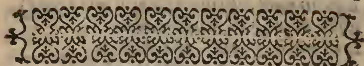
Ad instantia de Simon Parlasca.



INTERLOCVTORI.

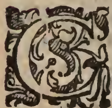
Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro de' Paſtori.





PROLOGO.

AMORE IN HABITO PASTORALE.

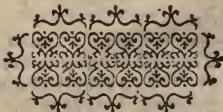


Hi crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto vn Dio? non mica vn Dio
Seluaggio, o de la plebe de gli Dei
Ma tra grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà si di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno, e qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa, mi rispinge
Pur trà le corti, e trà corone, e scettri:

E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
Se ben hò volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come, à me piace;
Ch'à me fu, non à lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro:
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
C'han forza porti da importuna madre.
Ricouero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute; ella mi segue,
Dar promettendo à chi m'insegna à lei:
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Quasi, io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Questo io sò certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari à le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'Amor m'intendo:
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io quì ne vengo;
Che questa, che par verga, è la mia face.
Così l'hò trasformata, e tutta spira

D'inuiſibili fiamme; è queſto dardo,
Se bene egli non hà la punta d'oro
E' di tempre diuine, e imprime Amore
D unque fiede, io voglio hoggi con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen de la più cruda Ninfa:
Che mai ſeguiſſe il Choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore,
(Che queſto è'l nome de l'alpeſtre Ninfa)
Che foſſe quella, che pur feci io ſteſſo
Nel molle ſen d'Aminta, hor ſon molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti:
E, perche il colpo mio più in lei s'interni
Aſpetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'ha riſtretto rigor de l'honeſtate,
E del verginal faſto, & in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerolle il dardo;
E, per far ſi bell'opra à mio grand'agio,
Io ne vò à meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati.
Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
Si ſtà ne' dì ſolenni, eſſer fingendo
Vno di loro ſchiera in queſto luogo,
In queſto luogo a punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelue hoggi ragionar d'Amore
S'udranno in noua guiſa, e ben parraſſi
Che la mia deità ſia quì preſente

In se medesma, e non ne suo ministri
Spirerò nobil sensi a' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono:
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che ne gli Heroi,
E la disaguaglianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio, e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili à le più dotte cetre
Le rustiche sampogne, e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò, non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco volgo appella.



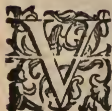


ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Dafne. Siluia.



ORRAI dunque pur Siluia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti uedrai vezzosamente
Sherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella, che sei.
Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore*
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto,
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E la cura de l'arco, e de gli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo, e se non mancano.

Saette a la faretra, o fere al bosco:
Non tem'io, che à me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti ueramente,*
Et insipida uita: e s'à te piace:
E sol perche non hai prouata l'altra;
Così la gente prima, che già uisse
Nel mondo ancora, semplice: & infante:
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiāde, & hor l'acqua, e le ghiāde
Sono cibo, e beuanda d'animali;
Poiche s'è posto in uso il grano, e l'uua;
Forse, se tu gustassi anco vna uolta,
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggitta etade,
Quante uedoui notti,
Quanti dì solitari
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Ilqual più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia, consiglio,
Pazzarella, che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno

Da gli anni, e'l ueltro le timide lepri.
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.
Daf. *Conosco la ritrosa fanciulezza.*
Qual tu sei, tal io fui cosi portaua
La uita, e'l uolto; e cosi biondo il crine,
E cosi uermigliuzza hauea la bocca,
E cosi mista col candor la rosa
Ne le guancie pienette, e delicate,
Era il mio sommo gusto (hor me n'aueggio;
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le piante & aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme:
E'l couil de le fere: e, se talhora
Vedea guatarmi da cupido amante:
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia;
Piena di sdegno, e di uergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta; e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo; e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando;
Fare un fedele, & importuno amante?
Fui uinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del uincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e domandar mercede:
Mostrommi l'ombra d'una breue notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca

Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io renuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Roza saluatichezza, & ammolisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? oue per l'odio tuo?
Forse, ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe à cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, a cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi, hor fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli teco sdegnato, al fin procuri:
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo sia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo;
Sil. *Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori,*
Quel ch'à lui piace, a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:

Nè

Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
D. *Onde nasce il tuo odio.* Sil. *Dal suo amore.*
Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da mansueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da bei cigni i corui?
O me inganni, ò te stessa. Sil. *Odio il suo amore,*
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me, quel ch'io voleua.
Daf. *Tu voleui il tuo peggio egli à te brama*
Quel, ch'à se brama. Sil. *Dafne, ò taci, ò parla*
D'altro; se vuoi risposta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che dispettosa giouanetta?
Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicitia, e d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne, e non t'accorgi,
Come tutte le cose

Hor ſon' innamorate
D'un amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel colombo:
Con che dolce ſuſſurro luſingando:
Bacia la ſua compagna.
Odi quel luſcignuolo,
Che ua di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e ſe, no'l ſai:
La biſcia laſcia il ſuo ueleno, e core
Cupida al ſuo amatore,
Van le tigre in amore
Ama il leon ſuperbo; e tu ſol fiera,
Più che tutte le fere
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi, ueder puoi con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti,
La uite s'auuitichia al ſuo marito,
L'abete ama l'abete, il pino, il pino,
L'orno per l'orno, e per la ſalce, il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Si ruuida, e ſeluaggia;
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroſo foco, ſe tu haueſſi
Spirto, e ſenſo d'Amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri, hor tu da meno
Eſſer uuoi de le piante.
Per non eſſer amante?

Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Hor sù, quando i sospiri*
V'dirò de le piante,
Io son contenta allhor d'esser amante.
Daf. *Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni, ò in amore
Sorda non men, che sciocca: ma uà pure,
Che uerrà tempo, che ti pentirai
Non hauergli seguiti, e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou'ora
Spesso ti specchi, e forse ti uagheggi.
Allhor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di uederti crespa, e brutta,
Questo auerratti ben, ma non t'annuncio
Già questo solo, che, ben ch'è gran male,
E però mal commune, hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua udendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'Amor, e'l raccontaua
Ne l'antro de l'Aurora, oue su l'uscio
E' scritto, lungi; ah lungi ite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è un nero speco,

La

Là doue essala un fumo pien di puzza
De le triste fornaci d'Acheronte,
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate,
Segui segui tuo stile
Ostinata che sei.
Sil. *Ma, che sè allor Licori? e che rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propi*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
Sil. *Come risponder sol puotè con gli occhi;*
Daf. *Risponder quelli con dolce sorriso,*
Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar più non dei, Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.
Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor tu nõ sai*
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Si ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori;

Nè

Nè già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso:
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna,
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri:
Ma, che pro? se schiuargli Amor mi toglie?
Sil. *Io qui trapasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, c'hoggi e'l dì prescritto,
Ch'andar si deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto; hor se ti pare aspetta,
Ch'io pria diponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna damma veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspettarotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma fino à le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga,
E pensa intanto quello, che più importa
De la caccia, e del fonte: e se non sai,
Credi di non sauer, e credi a' saui.



SCE-

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO uisto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ma non hò uisto mai,
Ne spero di uedere;
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami, ò donna, ò fera;
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce.
Ne se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi lasso.*
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio che egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gli occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi Aminta*
Che parli? ò che uaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss'io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piacia? Tir. *O miserello,*

Non

Non disperar ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote à la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa,
Femina è cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al uento, e più che cima
Di piegheuole spica, ma, ti prego,
Fa; ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m'hai piu uolte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno;
Ch'io sono homai si prossimo à la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue:
Sì, che talhor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e tra se dica. E questo
Pur mio trionfo, e goda di uedere,
Che nota sia la sua uittoria à tutti

Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quiui il caſo guidi, e forſe (ahi, ſpero,
Troppo alte coſe) vn giorno eſſer potrebbe,
Ch'ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto, chi già viuo vcciſe,
Dicendo, ò pur quì foſſe, e foſſe mio.
Hor odi. Tir. *Segui pur, ch'io t'aſcolto,*
E forſe a miglior fin, che tu non penſi.
Am. *Eſſendo io fanciulletto, ſi che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arborſcelli intrinſeco diuenni
De la più vaga, e cara Virginellla,
Che mai ſpiegaſſe al vento chioma d'oro.
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan, ricchiſſimo d'armenti,
Siluia, honor de le ſelue, ardor de l'alme?
Di queſta parlò, ahi laſſo; viſſi à queſta
Coſi vnito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non ſarà mai, ne fue,
Congiunti eran gli alberghi;
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l penſier più conforme:
Seco tendeua inſidie con le retti
A i peſci, & à gli augelli, e ſeguitaua
I cerui ſeco, e le veloci damme,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,

Fui

Fui non sò come à me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre, presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non sò che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Così fui prima Amante, ch'intendessi
Che cosa fosse Amore,
Ben me n'accorsi al fin, & in qual modo,
Hora m'ascolta, e nota. Tir. *E da notare?*
Am. *A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn' Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen' giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie, vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'à la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette, allhora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura;
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aretia e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro,
Cosi dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non sò che uersi,
O mirabili effetti sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse uirtute
Di quei magici detti, ò, com'io credo,
La uirtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca:
Io, che fino à quel punto altro non uolsi,
Che'l soaue splendor degl'occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infrà le frondi,
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca,
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Più de l'usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi à fine il mio talento,
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai

A la-

A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il uolto richiedeua.
La semplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga uerace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Nè l'Api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il mel, com'allhor, colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la uergogna, e felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto ueleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Feisi, ch'ella più uolte,
Vi replicò l'incanto
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che non potendo più capir nel petto,

Fù

Fu forza, che scopiasse, & vna volta,
Che in cerchio sedeuan Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto.
Siluia, le disse, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Ne hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie, indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi, e già tre volte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro uerdi chiome, & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte,
Mi resta sol, che per placarla, io mora,
E morrò uolontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè sò di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte, ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. *E possibil però, che s'ella un giorno*
Vdisse tai parole, non t'amasse?
Am. *Non sò, ne'l credo, ma fugge i miei detti*
Come

Come l'aspe l'incanto. Tir. *Hor ti confida,*
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
Am. *O nulla impetrerai, ò se tu impetri,*
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. *Perche disperi si.* Am. *Giusta cagione*
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda uentura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la uirtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
C'hà ne la lingua melate parole,
E ne le labra un'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor sù, sta di bon core
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei uende à mal'accorti, con quel graue
Suo Superciglio, non han mai effetto
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
A l'amor tuo. Am. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. *Dirolla uolontieri. Allhor, che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue;
Costui conobbi, e lo stimaua io tale
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi uenne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume.
Et a costui ne feci motto, & egli
Così mi disse, andrai ne la gran Terra.

Oue

Oue gli astuti, e scaltri Cittadini,
E i cortegian maluagi molte uolte
Prendonsi à gabbo, e fanno bruti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio,
Và su l'auuiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil uaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie, ah fuggi,
Fuggi quell'incantato allogiamento.
Che luogo è questo? io chiesi, & ei soggiunse;
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno.
Ciò che Diamante sembra, & oro fino
E uetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di thesoro,
Sporte son piene di uesiche buge,
Quiui le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono à i parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Echo suole ne le nostre selue,
Ma la replican tutta intiera, intiera
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tauole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e uoce, e gridan sempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando, e se un muto u'entrasse,

Vu muto ciancerebbe à sue dispetto,
Ma questo e'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Conuerso in salce, in fera, in acqua, ò in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli, & io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dou'è'l felice albergo.
Quindi vscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene Celesti, e n'vscian suoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'vscio
Quasi per guardia delle cose belle
Huom d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, ò Caualiero,
Che con fronte benigna insieme, e graue,
Con regal cortesia m'inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso,
O che sentij? che vidi allhora? I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse, e frà le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto

Sentij me far di me ſteſſo maggiore,
Pien di noua virtù, pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi;
Sdegnando paſtoral ruuido carme
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queſte ſelue, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto, nè già ſuona
La mia ſampogna humil come ſoleua:
Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula de le trombe, empiè le ſelue.
Vdimmi Mopſo poſcia, e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi, ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Paſtor credean ch'io foſſi ſtato
Viſto dal Lupo, e'l Lupo era coſtui.
Queſto l'hò detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno;
E dei bene ſperar, ſol perche ei vuole,
Che nulla ſperi. Am. Piacemi d'udire
Quanto mi narri, à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. Io n'haurò cura:
Tù frà mez'hora qui trouar ti laſſa.

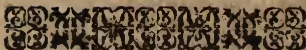
CHORO.

O Bella età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen' corſe il fiume, e ſtillò mele il boſco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intate
Le terre, e gli angui errar ſenz'ira, ò toſco,

Non perche vuol fosco
Non spiegò allhor velo.
Mà in primauera eterno,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, di sereno il Cielo.
Nè però peregrino
O guerra, o merce, à gli altrui lidi il pino.
Mà sol, perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fù detto,
Che di nostra natura'l feo tiranno;
Non mi schiaua il suo affanno
Frà le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Nè fù sua dura legge
Nota à quell'alme in libertate auuezze:
Mà legge aurea, e felice,
Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor trà fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci,
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando à le parole
Vezzi, susurri, & i susurri baci
Strettamente tenaci:
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;

E spesso in fonte, ò in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago,
Tu prima, Honor, velasti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amorosa sete.
Tu à begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aure sparte.
Tu dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui.
A i detti il fren ponesti, à i passi l'arte.
Opra è tua sola, ò Honore,
Che furto sia quel, che fu don d'Amore:
E suon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tù d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A gl'illustri, e potenti:
Noi quì negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua:
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi se breue luce
S'asconde il sonno eterna notte adduce.

ATTO



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.



Satiro solo.



Icciola è l'Ape, e fà col picciol morso (rite.
Pur graui, e pur moleste le fe-
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor sotto à l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia.
E pur fà tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohimè, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore;
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose.

Celan le selue, angui, leoni, & orsi:
Dentro il lor verde, e tù dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior, ch'angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porti i fior nouelli,
Tù gli ricusi ritrosetta, forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tù gli rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno,
Lasso quand'io offerisco il dolce mele,
Tù lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Mà, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce.
Me medesmo ti dono, hor perche iniqua
Scherni, & abhorri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda,
Questa mia faccia di color sanguigno:
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torrose nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza.
Indicio, e se no'l credi, fanne proua,
Che vuoi tù far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie, e che con arte

Dispon-

Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro, hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non son'io brutto nò, nè tu mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono, ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi:
E veramente il secol d'oro è questo:
Poiche sol vinse l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à veder l'amor, sia maledetta
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde:
E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,
Che lor dica, passando; Habbiate pace,
Ma le bagni la pioggia, e mouà il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze innamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abomineuole, e il più sozzo,
Che produca la terra, ò'l mar fra l'onde.
Ma, perche inuan mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per salute: il Ceruo adopra il corso.
Il Leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perche non per mia salute adopre

La violenza, se mi fè Natura
Atto in far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel, che costei
Mi niega ingrata in merto de l'amore:
Che per quanto un Caprar testè mi hà detto,
Ch'osseruato hà suo stile, ella hà per uso
D'andar souente à rinfrescarsi à un fonte;
E mostrato m'hà il loco, iui io disegno
Trà i cespugli appiatarmi, e trà gli arbusti,
Et aspettar fin che vi venga, e come
Veggia l'occasion, corrergli adosso,
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza; che s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

Tirsi, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amana Siluia, o Dio sà quã
Buoni officij n'hò fatti, e son per fargli, (ti
Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere; ma torrei più tosto
A domar un giuuenco, un'orso, un tigre,
Che domar una semplice fanciulla;

Fan-

Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute:
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma qual è così semplice fanciulla,
Che uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita. Daf. Chi è'l maestro
Di cotant'arte? Tir. Tù fingi, e mi tenti.
Quel, che insegna à gli augelli il cãto, e'l volo,
A' pesci il nuoto, & à' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume. (me.
D. Come hà nome il grã mastro? T. Daf. hà no-
D. Lingua buggiarda. T. E perche? tu non sei
Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche per dir il ver non han bisogno
Di Maestro: Maestra è la Natura;
Ma la Madre, e la Baila, anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo:
Hora per dirti il ver, non mi risoluo.
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, e à gli atti, hier vidi un segno,
Che me ne mette in dubbio; io la trouai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace vn' Isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea

Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'aque, in qual maniera
Dispor douesse in sù la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo.
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea parangone, e poi si come lieta
De la vittoria lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse, io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio:
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia, quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, e sì fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra sparsa hauea vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte conseglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor, che incolta.
Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeuo à punto: hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti: ma pur odo dire,*
Chè non erano pria le pastorelle,

Nè le ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse allhora*
Non vsauan sì spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare à le cittade, hor son mischiate
Shiatte, e costumi ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai ch' vn giorno
Siluia contenta sia che le ragioni
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza.
Daf. *Non sò, Siluia è ritrosa fuor di modo.*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E spacciato vn amante rispettoso:*
Consiglial pur, che faccia altro mistiero,
Poi ch' egli è tal, ch' imparar vuol d'amare.
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli;
E se questo non basta, anco rapisca.
Hor non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga:
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica, e soura tutto
Non parlo in rime, tu sai s' iò saprei
Renderti poi per versi altro che versi.
Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch' io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado;
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,

Che tu n'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. Daf. O che gentile
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia:
Ma che vuoi tù ch'io faccia. T. A te nõ mãca
Nè saper, nè consiglio, basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. Hor sù dirotti,
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
La doue à le dulci acque fà dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici, iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. Ma, che però. Daf. Ma che però? Da poco
Intenditor s'hai senno, tanto basti.
Tir. Intendo, ma non sò s'egli haurà tanto
D'ardir. Daf. S'ei nõ l'haurà stiasi, & aspetti
Ch'altri lui cerchi. T. Egli è bé tal, che'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesimo: hor sù, Tirsi non vuoi
Tu innamorarti? sei giouane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sou'uemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol l'amante huom sà, che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.
Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto satia:

Tir.

Tir. E' meglio satiarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
Daf. Ma non, se'l cibo si possede, e piace,
E gustato, à gustar sempre n'auuoglia.
Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'habbia sempre presto à la sua fame?
Daf. Ma chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel, che trouato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrouato, allhor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non haurà più ne pianti, nè sospiri.
A bastanza hò già pianto, e sospirato,
Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai
Già goduto à bastanza. *Tir.* Ne desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi stà lontano.
D. Ma, chi lung'è d' Amor? *T.* Chi teme, e fug (ge.
D. E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?
Tir. Amor nascente hà corte l'ali, à pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo. (sce?
Daf. Pur non s'accorge l'huom, quand'egli na
E, quando huom se n'accorge, è grāde, e vola.
Tir. Non s'altra volta nascer non l'hà visto.
D. Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga, ò gli occhi
Come tu dici, io ti protesto, poi,
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti udirò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.

Tir.

Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto;*
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi ſcherni, e forſe*
Non merti amante così fatta: ahi, quanti
M'inganna il viſo colorito, e liſcio.
Tir. *Non burlo io nò, ma tu con tal proteſto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'vſo
Di tutte quante, ma ſe non mi vuoi,
Viuerò ſenza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai foſsi, ò Tirſi, in otio viui,
E ne l'otio l'amor ſempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me queſt'otij hà fatto Dio,*
Colui che Dio qui può ſtimarſi, à cui
Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggi
Da l'vno à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſsime campagne,
E per gli alpeſtri doſsi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allhor che ſuo mi fece
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comporta
Le pene, e i premij a miei miniſtri, & altri
Paſca, e curi le greggi, altri conſerui
Le lane, e'l latte, & altri le diſpenſi.
Tu canta, hor che s'è in otio; ond'è ben giuſto
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi ſomiglia,
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreſte Muſa à Regal merto pure
Chiara, ò roca che ſuoni ei non la ſprezza.

Non

Non canto iui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo.
E riuerendo: ma non fian già mai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi
Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi, e letto, e corso,
Il Perso bea la Senna, il Gallo il Tigre.
Daf. *O tu vai alto: horsù discendi vn poco*
Al proposito nostro. Tir. *Il punto è questo,*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla, & io frà tanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura.
Sarà di questa tua: hor vanne. Daf. *Io vado,*
Ma il proposito nostro altro intendeua.
Tir. *Se ben rauuiso di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di là spunta, è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VOrrò veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E s'haurà fatto nulla.
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò me stesso, innanzi à gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace

La

La piaga del mio core.
Colpo de' suoi begli occhi
Altretanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto.
Colpo de la mia mano.
Tir. Noue, Aminta, t'annoncio di conforto:
Lascia homai questo tanto lamentarti.
Am. Ohimè, che di? che porte?
O la vita, ò la morte?
Tir. Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fà d'vopo
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra à cui?
Tir. Se la tua donna fosse in mez' vn bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi
Desse albergo à le tigri, & à' leoni,
V'andresti tù? Am. V'andrei sicuro, e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E, s'ella fosse trà ladroni, & armi,
V'andresti tù? Am. V'andrei più lieto, e pronto
Che l'assetato Ceruo à la fontana.
Tir. Bisogna à maggior proua ardir più grande.
Am. Andrò per mezo i rapidi correnti,
Quando le neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare; andrò per mezo 'l foco;
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia;
S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella,
Hor sù, scuoprimi il tutto. T. Odi. A. Di tosto.
T. Siluia m'attende à vn fonte ignuda, e sola:
Ardirai tù d'andarui? Am. Oh, che mi dici?
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. Sola,

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. Ignuda ella m'aspetta? Tir. Ignuda: ma
Am. Ohimè, che ma? tù taci, tù m'uccidi.
Tir. Ma non sà già, che tù v'habbi d'andare.
Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate, hor con qual'arte,
Crudel, tù mi tormenti.
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'à mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli. Tir. Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla, e questo à me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa;
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. T. Hormai rispondi
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica
Nè ch'imagini pur d'hauer già mai
A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.
Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla
Am. Al suo dispetto nò, ma l'amerei. (to.
Tir. Dunque fuor di sua voglia. A. Sì per cer-
Tir. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che; se ben graua in prima.

Al fin', al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. Ahi, Tirsi, Amor rispõ
Per me, che quãto à mez'il cor mi parla, (da
Non sò ridir, tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso à ragionar d'Amore,
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core. (voglio,
T. Dunque andar non vogliamo. A. Andar' io
Ma nõ doue tu stimi. T. E doue? A. à morte
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. E poco par ti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
Il cor di Siluia, e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia, hor se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'vn modo, che l'altro? A. E chi me accer-
Ch'il suo desir sia tale. Tir. O mentecato. (ta,
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi,
Eguale è il dubio, e'l rischio, ahi, pur'è meglio
Come ardito morir, che come vile?

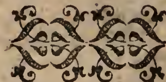
Tù taci, tù sei vinto, hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore; andianne. Am. aspetta.
Tir. Che aspetta? non sai ben, che'l tēpo fugge?
A. Deh pensiamo pria se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penseremo ciò che vi resta,
Mà nulla fà, chi troppe cose pensa.

CHORO.

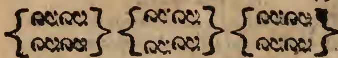
AMORE, *in qual scola*
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna à spiegare
Ciò che la mente intende.
Mentre con l'ali tue soura il Ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimostra,
Non Febo in Helicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colà s'impara,
Freddo nè parla, e poco;
Non hà voce di foco,
Come à te conuiene,
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi mestieri
Amor degno maestro
Sol tù sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tù di leggere insegni
Ai più rustici ingegni

Quest'

Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gli occhi altrui
Tù in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,
E spesso, (ò strana, e nuoua
Eloquenza d'amore)
Spesso in vn dir confuso,
E'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si moua,
Che non si fà con voci a lorne, e dotte,
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte,
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.



ATTO



ATTO TERZO
SCENA PRIMA.



Tirsi. Choro.



Crudeltate estrema, ò ingrato core,
O Donna in rata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu Natura
Negligente maestra, perche solo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese, e tutte
L'altre parte obliasti? ahi miserello,
Forse hà se stesso vcciso; ei non appare:
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io lasciai, e ne i contorni;
Nè trouo lui, nè orme de suoi passi.
Ahi, che s'è certo vcciso. Io vò nouella
Chiederne à quei Pastor che colà veggio,
Amici, hauete visto Aminta, ò inteso
Nouella di lui forse. Ch. Tu mi pari
Così turbato, e qual cagion t'affanna?

Ond'è

Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Hacci nulla di mal? fà che 'l sappiamo:
T. Temo del mal d'Aminta? hauetel visto?
Ch. Noi visto non l'habbiam, da poi che teco
Buona pezza partì; mà che ne temi?
T. Ch'egli non s'habbia vcciso di sua mano.
Ch. Vcciso di sua mano? hor, perche questo?
Che ne stimi cagione? Tir. Odio, & Amore.
Ch. Duo potenti inimici: insieme aggiunti.
Che far non ponno? mà parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo vna Ninfa, e l'esser troppo
Odiata da lei. Ch. Deh narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che noua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso.
Tir. Dirollo volentier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito hauea Aminta (& io fui, lasso,
Colui, che riferillo, e che 'l condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Che Dafne ire à lauarsi ad vna fonte.
Là dunqe s'inuiò dubbio, & incerto.
Messo non dal suo cor, mà sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fù di tornar in dietro, & io 'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi, hor, quādo, homai
C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento: e quasi à vn tempo
Dafne veggiam, che battea palma à palma,
La qual come ci vide, alzò la voce:

Ah,

Ah, correte, gridò: Siluia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'vn pardo, & io seguillo:
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legar la fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l suo bel cinto.
Che del sen virginal fù pria custode.
Di quello stupro era ministro, & ambo
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei, ch'vna ritorta
D'vn piegheuole ramo, e ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia;
Ella quanto, potea, faceua schermo,
Mà, che potuto hanurebbe à lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi
Come vn Leone, & io frà tanto pieno
M'haueua di sassi il grembo, onde fuggissi
Come la fuga del'altro concesse
Spatio à lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle.
Che, come suole tremolare il latte,
Nè giunchi, sì parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi sfauillar nel viso,
Poscia accostossi pianamente à lei
Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,

Per-

Perdona à queste man, se troppo ardire
E' l'appressarsi à le tue dolce membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi;
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.
Ch. Parole d'ammollir vn cor di sasso,
Ma che rispose allhor? Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa, e vergognosa à terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruuido tronco, hor che vantaggio
Hanno i serui d'amor, se lor commune,
E con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tù, che à tè feo tanto honore?
Quinci con le sue man le mani sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi per islegarle i piedi;
Ma come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso,
Pastor non mi toccar, son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Ch. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa
Ahi d'opra gratiosa ingrato merto.
Tir. Ei si trasse in disparte riuerente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negan-

Negando à se medesmo il suo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Et udia il tutto, allhor fui per gridare.
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta à pena, senza dire, a Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagion hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.
Ch. *Perche dũque fuggissi?* Tir. *A la sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto amore, Ch. *Et in quest'anco è ingrata*
Ma che fe'l miserello allhor, che disse?
Tir. *Nò l'sò, che io pien di mal talento, corsi*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarrij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma per sago è il mio cor di qualche male,
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima, che ciò auuenisse. Ch. *E uso, & arte,*
Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte,
Ma rade volte poi segue l'effetto.
Tir. *Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.*
Ch. *Nõ sarà nò.* Ti. *Io voglio irmene à l'antro*
Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
Arà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampagna chiara,
Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr, fà di puro late i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze,

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

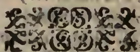
Dispietate pietate
Fu la tua veramente, ò Dafne allhora
Che ritenesti il dardo,
Però, che'l mio marire
Più amaro sarà, quanto più tardo,
Et hor, perche m'auuolgi
Per si diuerse strade, e per si varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta,
Che s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fù, non crudeltate
Quella, che mosse Siluia à fuggir via.
Am. Ohime, che mia salute
Sarebbe il disperare.
Poi, che sol la speranza
E stata mia rouina: & anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perch'io viua: e quale è maggior male
De la vita d'un misero com'io?
Daf. Viui misero, viui
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice.
Quando che sia sia premio de la speme,
Se viuendo, e morendo, ti mantieni
Quel, che vedesti ne la bella ignuda.

Am. Non pareua ad Amor, e à mia fortuna,
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato.
Ner. Dunque à me pur conuien' esser sinistra
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misero Montano,
Qual' animo fia 'l tuo quando udirai
De l' unica tua Siluia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre
Daf. Odo una mesta voce. *Am.* Io odo 'l nome
Di Siluia, che l' orecchi, e 'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma. *Daf.* Ella è Nerina.
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara.
C'ha si begli occhi, e così belle mani,
E modi si auenenti, e gratiosi.
Ner. E pur voglio, che 'l sappia, e che procuri
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
Am. Ohime, chi fia? che costei dice. *Ner.* O Daf.
Daf. Che parli fra te stessa, e perche nomi
Tu Siluia, e poi sospiri? *N.* Ahi, ch'à ragione
Sospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto, è viua?
Daf. Narra, qual' aspro caso, è quel, che dici,
Ner. O Dio perche son' io
La Messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda, e quale

Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'hà nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco di non sò donde vn lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labra
Giocciolaua vna baua sanguinosa:
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D'vn Arco ch'io le diede, e tira è'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua; ed ella,
Vibranda vn dardo, dentro'l bosco il segue.
Am. *O dolente principio: ohime qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io cō vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai,
Che più tarda mi mossi, come furo
Dentro à la selua, più non la rauuidi,
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Ne molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crin, e mentre
Mi guardo intorno, vidi i sette lupi,
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparto intorno à cert'ossa affatto nude:
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro tanto intenti erano al pasto:
Tal, che piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai, e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo
Am-

Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue.*
O Siluia, tu sei morta. Daf. *O miserello,*
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. *Egli rispira pure: questo fia*
Vn breue suenimento: Ecco, riuiene.
Am. *Dolor; che sì mi crucij,*
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? Che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti;
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allhora,
Che uccider io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io percorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'haueua,
Hora fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben sofferirà, che io moia,
E tu soffer r lo dei,
Daf. *Aspetta a la tua morte,*
Sin che'l ver meglio intenda.
Am. *Ohime, che vuoi, ch'attenda*
Ohime, che troppo hò atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh foss'io stata muta.
Ami. Ninfa, dammi ti prego
Quel velo, ch'è di lei.
Solo, e misero auanzo,
Si, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di via, e di vita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire
S'hà bisogno d'aiuto il mio morire:.
Ner. Debbo darlo, ò negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E'n questo ancor maligno
Mi si mostra il mio fato? io cedo, io cedo,
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. Aminta, aspetta, ascolta:
Ohime con quanta furia egli si parte.
Ner. Egli va sì veloce
Che fia vano il seguirlo, ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio, e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



Dafne. Siluia. Choro.



E porti il vento, con l'aria nouella,
Che s'era di te sparta ogni tuo male,
E presente, e futuro, tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi fuße stata muta, ed altri sordo,
Sil. *Certo'l rischio fù grande, & ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. *Sil.* *Io seguitando vn lupo*
Mi rinseluai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia, hor mentre

Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli haueua di mia man presso un'orecchio
Il vidi con molt'altri intorno e un corpo
D'un animal, c'hauea di fresco ucciso:
Ma non distinsi ben la forma, il Lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'n'contro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua un dardo; tu sai bene, s'io sono
Maestra di ferire, se mai soglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi: tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lancia un dardo, e'n uano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa.
In vece sua colsi una pianta allhora
Piu ingordo incontro ei mi venia, & io.
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L'uso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi, io fuggo; & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi il caso.
Vn vel, c'haueua inuolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giuà ventillando
Si, ch'ad un ramo auuiluppossi, io sento
Che non sò che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, addoppio
La forza al corso, e d'altre parte il ramo
Non cede, e non mi lascia, al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de'miei crini ancora
Lascio suelti co'l velo, e con tant'ali
M'impennò la paura à i piè fugaci,

Ch'ei

Ch'ei non mi giunse, e salua uscij del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata mi stupij, e vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime tu viui;*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincresce*
Forse ch'io viua sia? M'odi tu tanto?
Daf. *Mi piace di tua vita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Sil. *E di qual morte intẽdi.*
D. *De la morte d'Ami.* Sil. *Ahi, come è morto*
Daf. *Il nome non sò dir, ne sò dir ancor,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi*
La cagion di sua morte? D. *A la tua morte:*
Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette;
Haurà porto el meschino il laccio, o'l ferro
Od'altra cosa tal, che l'haurà vcciso.
Sil. *Vano il sospetto in te de la sua morte*
Sarà, come fu van de la mia morte
Ch'ogn'vno à suo poter salua la vita.
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi,*
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'hauesti hauresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la vita sua;
Il credo io ben, anzi hò visto, e sollo:
Il vidi, quanto tu fuggisti, (ò fera
Più che tigro crudel) & in quel punto.
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo

Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, ne pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij ch'altro non fisse,
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fù del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro cridace,
Che correr poi douea liberamente.
Sil. O che mi narri? D. Il vidi poscia allhora,
Ch'intese l'amarissime nouelle
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veramente. Sil. E ciò per fermo tieni? (sti
D. Io nō v'hò dubbio. Sil. Ohimè, tu nol segui-
Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,
Che poi, ch'egli morria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.
Daf. Io lo seguij, ma correa sì veloce
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme, hor dotte
Voi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
Sil. Egli morrà se no'l trouiamo, ahi lassa,
E sarà l'homicida ei di se stesso.
Daf. Crudel, forse t'increste, ch'à te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque

L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.
Sil. Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce,
Che l'acerba memoria
De la mia crudeltate;
Ch'io chiamaua Honestate, e ben fu tale,
Ma fu troppo seuera, e rigorosa. (odo.
Hor me n'accorgo, e pento. D. Oh, quel ch'io
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? ò che vegg'io?
Tu piangi tu? superba? oh, merauiglia?
Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore.
Sil. Pianto d'Amor non gia, ma di pietate.
Daf La pietà messaggiera è de l' Amore,
Come'l lampo del tuon. Ch. Anzi souente,
Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le semplici ingannando, è dentro accolto. (da
Daf. Questo è pianto d'Amor, che troppo abbō,
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor, giusto castigo,
Manda soura costei, misero Aminta.
Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita,

Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in uita, amato in morte; e s'era
Tuo destin, che fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiesse,
E l'amor suo col tuo morir comprasti,
Ch. Caro prezzo a chi'l diede, a chi'l riceue
Prezzo inutile, e infame. Sil. O potess'io
Con l'Amor mio comprar la uita sua,
Anzi pur con la mia, la uita sua,
S'egli pur morto. Daf. O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rilleua.

SCENA SECONDA.

Nuntio. Choro. Siluia. Dafne.

IO hò si pieno il petto di pietate;
E si piene d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa; ond'io mi uolga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. Hor, ch'apporta costui,
Ch'è si turbato in uista, & in fauella?
Nun. Porto l'aspra nouella
De la morte d'Aminta. Sil. Ohime, che dice.
Nun. Il più nobil Pastor di queste selue,

Che

Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, è nostra.
Sil. Ohime, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire, empio mio core,
Mio duro alpestre core
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua; e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che à me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io'l riceuo
Come douuta cosa, hor tu di lui.
Non mi sij dunque scarso,
Nun. Ninfa, io ti credo bene,
Ch'io sentij quel meschino in sù la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar il tuo nome.
Daf. Hora, comincia homai
Questa dolente historia.
Nun. Io era à mezo'l colle, oue hauea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto, che'l giunsi, e lo fermai, & egli
Mi disse Ergasto, io vò, che tu mi faccia
Vn gran piacer, quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato hauria caso sì strano,
Ne sì pazzo furor?) com'egli volse
Feci scongiu i horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Vertunno, e Pomona,
Et Hecate Notturna, indi si mosse,
E mi condusse ou'è scosceso il colle,
E tu per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo, io rimirando à basso,
Tutto sentij ricapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi trassi, & egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi il viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e a i Pastor ciò, che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti à mio volere
Così hauer io potessi
La gola, e i denti de gl'auidi lupi,
Com'hò questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita.

Vorrei,

Vorrei, che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle sue delicate:
Poi che non posso, e'l Ceilo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Almen fia la più breue.
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti douesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita;
Siluia, io ti seguo, io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, & io restai di ghiaccio.
Daf. Misero Aminta. Sil. Ohime.
Ch. Perche non l'impedisti?
Forse ti fù ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. Questo nò, che sprezzando i giuramenti
Vani forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio

Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua, laqual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Ch. *E che diuenne*
Del'infelice corpo? Nun. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'orrore, di pietate.
Che non mi diede il cor di rimirarni,
Per non vederlo in pezzi, Ch. *O strano caso.*
Sil. *Ohime, ben son di sasso,*
Poi che questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togliesse a me la vita:
E vuò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen col ferro.
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore.
E del suo amaro fine,
Cinto infelice, cinto,
Di Signor più infelice,

Non

Non ti spiacia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena,
Doueua certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno,
Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione, e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di che degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelice sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'vccida:
Pagar vò questo vfficio,
Poi ch'altro non m'auuanza

A l'Amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.
Daf. Son contenta aiutarti in questo vfficio:
Ma, tù già non pensare
D'hauer poscia à morire.
Sil. Fin quì vissi à me stessa;
A la mia feritate: hor quel, ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir à vn punto
E l'essequie, e la vita.
Pastor: ma, quale strada
Ci conduce à la valle, oue il dirupo
Và à terminare? Nun. Questa vi conduce,
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammēto il luogo. Sil. A Dio Pastori,
Piagge à Dio; à Dio selue; e fiumi, à Dio.
Nun. Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta à l'vltima partita.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Elpino, Choro.



Eramente la legge con che Amore
Il suo Imperio gouerna eternamente,
Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di misterio,
Altri à torto condanna, ò con quant'arte,
E per ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e frà le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
Ecco precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza:
O fortunato Aminta, ò te infelice
Tanto più quanta misero più fosti.
Hor co'l tuo essempio à me lice sperare,
Quando, che sia, che quella bella, & empia,

Che sotto il riso di pietà ricopro
Il mortal ferro di sua feritate.
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Ch. *Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e*
Così d'Aminta, come vivo ei fosse. (parla
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condicione de gli Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa; e questa chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti? Elp. *Amici, state allegri;*
Che falso è quel romor, che a voi peruenne
Dhe la sua morte. Ch. *O che ci narri, e quanto*
Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si percipitasse? Elp. *Anzi è pur vero.*
Ma fu felice il percipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia, egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa.
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca Io a trouar ne vado
Montano, di lei padre, & a condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo

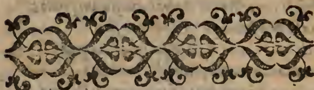
Volere

Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. *Pari l'età, la gentilezza, e pari,*
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiaia.
Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento; udite.*
Vdite, quel, che con quest'occhi hò visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace,
Presso la valle, e quasi à piè del colle,
Doue la costa face di se grembo;
Qui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima; e me dapoi rauuolse, e strinse;
E' proponendo à la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E'l veder rouinar un huom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fù cosa istessa, sporgea fuor del colle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quiui, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, ben ch'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi; ma'l ritegno
Tanto d'empito tolse a la caduta,

Ch'ella

Ch'ella non fù mortal, fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e più,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighian l'affanno:
Allhor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor, che diede à me la cetra, e'l pletro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto;
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.
Ch. Hor non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore.

Ma debil freno è di potente Amore,
Poi, si come ne gli occhi haueſſe vn fonte;
Inaffiar cominciò co'l pianto ſuo
Il di lui freddo viſo, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne:
E gli occhi aprendo, vn doloroſo Ohime
Spinſe del petto interno;
Ma quell'Ohime, che amaro
Così dal cor partirſi,
S'incontrò ne lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fù raccolto
Da la ſoaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolcißi,
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entr'ambi, fatto certo
Ciaſcun de l'altrui vita: e fatto certo
Aminta de l'Amor de la ſua Ninfa;
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor, per ſe lo ſtimi,
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Ch. Aminta è ſano sì, ch'egli ſia fuori
Del riſchio de la vita? Elp. Aminta è ſano,
Se non, ch'alquanto pur graffiat' hà'l viſo,
Et alquanto dirotta la perſona:
Ma ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che ſi gran ſegno hà dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento;
Ma reſtate con Dio, ch'io vò ſeguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.



CHORO.



NON sò, se il molto amaro,
Che prouato hà costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito, puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta doppo'l male il bene,
Io non ti chieggio. Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Ben puoi gli altri in tal guisa:
Ma la mia Ninfa accoglia,
Doppo breui preghiere, e seruir breue;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non si graui tormenti,
Ma soaui repulse,
Risse, guerre, à cui segua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua







